



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI
CORSO *POST LAUREAM*

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 18

Genesi 27

Analisi esegetica, grammaticale, sintattica, critica e psicologica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il redattore di *Gn* non visse gli eventi da lui narrati nel capitolo 27. Egli dovette necessariamente avvalersi della tradizione. Ora, che cosa essa esattamente dicesse non possiamo saperlo e ogni ricostruzione fatta basandosi sui vocaboli e sulla struttura del testo attuale non potrebbe che essere solo ipotetica. L'antichità della tradizione, per noi non ricostruibile, ha però in sé qualcosa da dirci circa gli aspetti morali: come tutte le tradizioni popolari, anche questa è indifferente alla morale. Le tradizioni popolari riferiscono i fatti e, pur contenendo una morale (nel senso di messaggio), non danno giudizi morali. Anche se il paragone con le favole è del tutto inappropriato perché *Gn 27* non è né una parabola né una leggenda, si pensi – tanto per capire il punto – alle fiabe di *Cappuccetto Rosso* o di *Cenerentola* o al racconto di *Pinocchio*: sono capolavori, ma molto discutibili sotto il profilo morale, perché vi accadono cose terribili.

Sebbene l'antica tradizione fosse moralmente indifferente, l'attitudine caratteriale di Giacobbe fu conservata nella coscienza profetica:

“Nel grembo materno egli prese il fratello per il calcagno¹
e, nel suo vigore, lottò con Dio²;
lottò con l'Angelo e restò vincitore;
egli pianse e lo supplicò³.
A Betel lo trovò,
là egli parlò con noi⁴”. - *Os* 12:4,5.

Nel lirismo profetico, appassionato e vibrante, troviamo un giudizio che non poteva essere espresso nella stessa forma nel testo genesiaco, che è narrativo. In *Gn* il giudizio va dedotto dal

¹ *Gn* 25:26.

² *Gn* 32:28.

³ *Gn* 32:24-26.

⁴ *Gn* 28:13,19.

corso degli avvenimenti, i quali manifestano il disegno divino che si attua nelle vicende umane, nella cui sanzione è espressa la misura morale.

La punizione del colpevole Giacobbe additata da diversi esegeti non è tuttavia sufficiente per mostrare il rapporto tra opere e sanzioni. Se leggiamo attentamente il testo di *Gn 27*, vi troviamo molto di più. Il secondogenito di Isacco non è semplicemente costretto a fuggire da Esaù, ritirandosi in un esilio carico di sofferenze e di disillusioni. Egli è proprio punito in un preciso sistema di contrappesi.

Giacobbe aveva approfittato della cecità del vecchio padre per agire sotto mentire spoglie nel buio da cui Isacco era circondato, buio che nascondeva le persone al suo sguardo. E cosa accadrà quando Giacobbe, dopo ben sette anni di duro lavoro nella terra del suo esilio, sperava di avere finalmente la donna tanto amata, di avere per sé la sua amatissima Rachele? Suo suocero Labano, dopo la festa di nozze, “quando fu sera prese sua figlia Lia e la portò a Giacobbe che trascorse la notte con lei . . . Quando spuntò il giorno Giacobbe si accorse che era Lia”. – *Gn 29:23,25, TILC*.

C'è di più. Alle rimostranze del genero, Labano gli dice: “Non è usanza da noi dare la minore prima della maggiore” (29:26). Che cosa passò per la mente di Giacobbe in quel momento? Anche a casa di suo padre non era usanza che il minore venisse prima del maggiore.

Con una tale colpa a suo carico, come è possibile che il narratore possa riportare con totale convinzione le parole rivolte da Dio a Giacobbe in 28:13-15? “«Io sono il Signore, il Dio d'Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco. La terra sulla quale tu stai coricato, io la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e tu ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua discendenza. Io sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti ricondurrò in questo paese, perché io non ti abbandonerò prima di aver fatto quello che ti ho detto”. Se il narratore avesse lavorato di fantasia creando lui stesso i personaggi, al capitolo 27 avrebbe dipinto un Giacobbe perfetto e degno di continuare la linea della promessa. Egli però prende il suo materiale dalla tradizione e vi si attiene fedelmente. Giacobbe era quello che era, con le sue manchevolezze e i suoi difetti. La tradizione faceva però di Giacobbe, nel contempo, anche il padre del popolo ebraico, che da lui stesso prende il nome. Il narratore, riunisce sapientemente i due elementi.

L'angelo “gli disse: «Qual è il tuo nome?». Ed egli rispose: «Giacobbe». Quello disse: «Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele». - *Gn 32:27,28*.

יִשְׂרָאֵל ISRAEL

Nell'attento e scrupoloso esame che ora faremo di *Gn 27*, ci avvarremo man mano di diverse traduzioni bibliche, non dimenticando mai che tradurre è un po' tradire e che il testo ispirato è unicamente quello originale in ebraico.

¹ Isacco era invecchiato e i suoi occhi indeboliti non ci vedevano più. Allora egli chiamò Esaù, suo figlio maggiore, e gli disse: «Figlio mio!» ² Quello rispose: «Eccomi!». - NR.

Rashi, senza prendere posizione, riporta alcune interpretazioni. “Quando Isacco su legato sull’altare e suo padre stava per immolarlo [Gn 22:1-18], si aprirono i cieli: Gli angeli del servizio, allora, vendo Isacco, si misero a piangere; le loro lacrime fluirono e caddero sui suoi occhi. È per questo che gli occhi di Isacco si indebolirono” (*Genesi Rabbah* LXV, 10). Questa interpretazione è di pura fantasia; in Gn 22 non si parla di angeli ma di un solo angelo, che non pianse ma fermò la mano di Abraamo per ordine di Dio (vv. 11,12). Altra interpretazione, presa dal *Midrash Tankhuma, Toledot* 8: “I suoi occhi si indebolirono in modo che Giacobbe potesse ricevere la benedizione”. Il testo biblico non dice nulla del genere, ma: “Isacco era invecchiato e [come conseguenza] la sua vista si era così indebolita che non ci vedeva più”. - TNM 2017.

Che età aveva Isacco quando chiamò il suo primogenito Esaù per benedirlo? Isacco aveva 40 anni quando sposò Rebecca (Gn 25:20), aveva 60 anni quando Rebecca partorì i due gemelli Esaù e Giacobbe (Gn 25:26) e morì all’età di 180 anni (Gn 35:28). Dopo aver mandato Giacobbe in Mesopotamia così che non sposasse una cananea (Gn 27:46:28:1,2), trascorsero parecchi anni e quando Giacobbe tornò, Isacco abitava ad Ebron, ad ovest del Mar Morto (Gn 35:27). Dai dati biblici possiamo ricavare i seguenti calcoli: in Gn 28:6-9 è detto che per ripicca Esaù sposò una figlia di Ismaele, il quale era ormai morto, a 137 anni (Gn 25:17). Siccome Esaù (e quindi anche il gemello Giacobbe) era nato quando Isacco aveva 60 anni (Gn 25:26), ne viene che i due fratelli potevano avere circa 76 anni ($136 - 60 = 76$), e quindi Isacco (che visse 180 anni - Gn 35:28) poteva averne circa 104. Da Gn 31:38 sappiamo che Giacobbe trascorse 20 anni in Mesopotamia e che, quando tornò, suo padre Isacco era ancora vivo (Gn 35:27). Se aggiungiamo 20 a 104, abbiamo 124, che è l’età che all’incirca Isacco poteva avere. Al tempo dei fatti narrati in Gn 27 poteva quindi averne circa 104. Di certo “era invecchiato”. – Gn 27:1.

Questo calcolo è confermato in modo più preciso per altra via. Abraamo aveva 86 anni quando nacque Ismaele (Gn 16:15) e ne aveva 100 anni quando nacque Isacco (Gn 21:5), per cui tra i due figli c’era una differenza di 14 anni. Ciò è confermato da Gn 17:1,23-25, in cui risulta che Abraamo aveva 99 anni quando Ismaele ne aveva 13. Ora, siccome Isacco visse 180 anni (Gn 35:28) e Ismaele 137 anni (Gn 25:17), e siccome tra i due c’era una differenza di 14 anni, Isacco aveva 123 anni quando morì Ismaele.

² «Io sono vecchio» - continuò Isacco - «e posso ormai morire da un momento all’altro. ³ Prendi dunque i tuoi attrezzi da caccia, l’arco e le frecce. Esci in campagna e ammazza un po’ di selvaggina. ⁴ Poi preparami un piatto saporito, come piace a me, e portamelo. Io lo mangerò e poi ti darò la mia benedizione, prima di morire». – TILC.

Il v. 2b suona nell'originale ebraico come tradotto da *TNM* 1987: "Non conosco il giorno della mia morte", che è alquanto diverso da "posso ormai morire da un momento all'altro" di *TILC*. Che Isacco non sia proprio in fin di vita, lo mostra lo stesso contesto: non sono ha appetito, ma ha anche voglia del suo piatto preferito. Il senso del versetto è quello dato da *TNM* 2017: "Non so quanto mi resta ancora da vivere". In verità, come abbiamo visto più sopra, Isacco vivrà quasi altri otto decenni. Ormai quasi cieco (v. 1) la sua sensazione era comunque di essere giunto alla fine.

"Le tue armi, la tua faretra e il tuo arco" (*TNM* 2017) traduce alla lettera il v. 3. Qui abbiamo un indizio dell'abituale attività di Esaù e, di conseguenza, del suo carattere. In *Gn* 25:27 è detto che Esaù era "un esperto cacciatore, un uomo di campagna". Non per passatempo, ma come lavoro esercitato in modo continuativo. Uccideva e scuoiava; non era certo una persona delicata, era un rozzo campagnolo, e più avanti vedremo quanto fosse materialista.

"Un piatto saporito" è nel testo "uno di quei piatti gustosi" (*TNM* 2017) che piacevano ad Isacco. Si tratta di un manicaretto.

La "benedizione" (v. 4) ha qui un senso *specifico*: è quella che nella società patriarcale il padre dava poco prima di morire. E qui ha un senso ancora più specifico: è la speciale benedizione paterna data al primogenito. Il v. 36 mostra che essa era collegata alla *primogenitura*.

PRIMOGENITURA - Nota n. 2 della lezione 17

Nel testo ebraico בְּכוֹרָתְךָ (*bechoratchà*), "primogenitura di te". La בְּכוֹרָה (*bechoràh*) – nel greco della *LXX* πρωτοτόκια (*prototòkia*) – era nella società patriarcale il diritto naturale che aveva il primogenito di diventare capofamiglia e di ricevere due parti di eredità (il doppio rispetto a ciascuno dei suoi fratelli) alla morte del padre. Questo diritto era di solito confermato con una benedizione da parte del genitore in fin di vita (cfr. *Gn* 48:9,17,18). La primogenitura poteva essere trasferita ad un altro figlio per valide ragioni cfr. *1Cron* 5:1,2) e chi ne aveva diritto poteva venderla a un suo fratello. Siccome nella società maschilista di allora potevano ereditare solo i maschi, quando al tempo di Mosè morì Selothead, padre di cinque femmine (*Nm* 26:33), queste cinque battagliere ragazze si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. "Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità" per presentare il loro caso. (*Nm* 27:1,2). Quelle giovani donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. "Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»" (*Nm* 27:5-7). E non solo. La loro causa (vinta) divenne un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che fu "per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato". – *Nm* 27:8-11.

Bene fa *TILC* a tradurre al v. 4 "ti darò la mia benedizione"; nel testo ebraico a dare la benedizione è la sua נֶפֶשׁ (*nèfesh*), reso generalmente nelle traduzioni con l'errata parola "anima". Isacco dice נַפְשִׁי (*nafshi*), "la *nèfesh* di me". Nella Scrittura non esiste il concetto pagano dell'anima adottato dalle religioni. Qui la *nèfesh* di Isacco altro non è che l'"io" benedicente di Isacco, che è ancora in vita. Potremmo benissimo tradurre: "Perché *io* ti benedica".

Fin qui il racconto scorre normalmente. Se fosse rappresentato in uno spettacolo teatrale, a questo punto lo spettatore si accorgerebbe che c'è qualcuno che ha ascoltato il dialogo tra padre e figlio: è Rebecca, moglie di Isacco e madre di Esaù.

⁵ Rebecca stava ad ascoltare mentre Isacco parlava a suo figlio Esaù. Ed Esaù se ne andò nei campi per cacciare della selvaggina e portarla a suo padre. ⁶ Rebecca parlò a suo figlio Giacobbe e gli disse: «Ho udito tuo padre che parlava con tuo fratello Esaù, e gli diceva: ⁷ "Portami un po' di selvaggina e fammi una pietanza saporita perché io la mangi e ti benedica davanti al Signore, prima che io muoia". ⁸ Ora, figlio mio, ubbidisci alla mia voce e fa' quello che ti comando. ⁹ Va' al gregge e prendimi due buoni capretti e io ne farò una pietanza saporita per tuo padre, di quelle che gli piacciono. ¹⁰ Tu la porterai a tuo padre, perché la mangi e così ti benedica prima che egli muoia». – NR.



Immagine: Incisione di Gustave Doré (1832 – 1883), pittore, incisore, disegnatore e litografo francese.

L'agire di Rebecca evoca l'elemento dominante nei racconti del ciclo di Giacobbe ed Esaù: il vaticinio di 25:23 fatto da Dio proprio a Rebecca quando era incinta dei due gemelli:

“Due nazioni sono nel tuo grembo e due popoli separati usciranno dal tuo seno. Uno dei due popoli sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il minore”.

“Uno dei due popoli sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il minore”, ma quale? Come intendere “il maggiore servirà il minore”? In questa frase chi è il soggetto e chi è il complemento oggetto? Il maggiore sarà servito dal minore o viceversa? Il testo ebraico, come la sua traduzione, permette le due interpretazioni. Solo nella precisione del greco è possibile venirne a capo: ὁ μείζων [al caso nominativo, che indica il soggetto ovvero chi compie l'azione] δουλεύσει τῷ ἐλάσσονι (*o mèizon dulèusei tò elàssoni*), “il maggiore servirà al minore” (LXX greca). Ma la traduzione greca fu fatta a profezia già compiuta. La profezia ha i toni di vaghezza e di ambiguità che spesso hanno le profezie. In verità, solo i fatti mostreranno che il maggiore era Esaù. Nelle profezie quasi sempre occorre attendere il loro adempimento per comprenderle. Il narratore però, come vedremo, farà sentire chi dei due è meritevole.

I due diventano raffigurazione simbolica del rapporto tra i popoli di Israele e di Edom. Questo oracolo va costantemente tenuto presente; se lo si trascura si perde il filo conduttore e ci si preclude la comprensione del testo. L'oracolo annuncia la volontà divina, è un decreto di Dio che viene dalla sua pre conoscenza; si attuerà, qualsiasi cosa possano fare gli uomini.

In 25:22 è detto che “i bambini si urtavano nel suo grembo” e in 25:26 è detto che, quando nacque, il secondogenito “con la mano teneva il calcagno di Esaù”. Già segno di lotta tra i due gemelli?

In 25:27 e 28 è poi detto che “i due bambini crebbero; Esaù divenne un esperto cacciatore, un uomo di campagna, e Giacobbe un uomo tranquillo che se ne stava nelle tende. Isacco amava Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto. Rebecca invece amava Giacobbe”. Sono qui delineati i caratteri dei due fratelli: Esaù è un campagnolo rozzo, un cacciatore; Giacobbe è un pastore (abitava in tende, quindi spostandosi, come fanno i pastori); “tranquillo” traduce l’ebraico *טָמ* (*tam*), che la vecchia *TNM* rendeva con “irriprovevole”, mentre dalla nuova è tradotto “tranquillo”, con l’alterativa nella nota in calce «o “irreprendibile”». Dato il contesto, meglio dargli il senso di “tranquillo/pacifico”: Giacobbe era un pastore, quindi di indole pacifica; inoltre, la contrapposizione non è tra irriprovevole e cacciatore (anche questo potrebbe essere irriprovevole), ma è tra due modi di essere (tranquillo e innocuo pastore e guardingo cacciatore). Si aggiunga – aspetto importante – che l’ideale morale dell’ambiente in cui venne formandosi *Genesi* era la mitezza, la pace dello spirito con Dio e il prossimo, la serenità, la ricerca della felicità pur nella brutalità umana dopo peccato. Esaù fa parte di quest’ultimo ambiente brutale; mostrerà un istinto omicida verso fratello (27:41). C’è un forte contrasto di ideali; sono due ideali diversi. Ecco perché Giacobbe deve essere il continuatore; Esaù, negatore dell’ideale abramitico, non può continuare il patto. In 25:27 il narratore già fa sentire chi dei due è meritevole. E va ricordato che in 25:32,34 Esaù aveva dispregiato la primogenitura, dando più valore ad un piatto di lenticchie.

L’istinto materno di Rebecca, alla quale Dio aveva dato il suo vaticinio, lo intende bene e agisce come descritto in 27:5-10. Isacco intende diversamente: ama la cacciagione, lui! Si noti che in 27:7 è data la motivazione, riferita da Rebecca, del comportamento di Isacco: “Ho udito tuo padre che parlava con tuo fratello Esaù, e gli diceva: «Portami un po' di selvaggina e fammi una pietanza saporita perché io la mangi e ti benedica davanti al Signore, prima che io muoia»” (vv. 6,7). Per Rebecca non è data alcuna motivazione: lei agisce e basta. Ciò è segno che la motivazione di Isacco era futile. Dalla Scrittura si impara anche dal non scritto.

In 27:5 incontriamo un problema di critica testuale. *NR* traduce “Ed Esaù se ne andò nei campi per cacciare della selvaggina e portarla *a suo padre*”. *CEI* 2008 traduce: “Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina *da portare a casa*”. Il *Testo Masoretico* ha solo *לְהָבִיא* (*lehavì*), “per portare”. L’aggiunta “a suo padre” è presa dalla *LXX*: *τῷ πατρὶ αὐτοῦ* (*tò patrì autù*). L’aggiunta “a casa” di *TNM* 2017 non si sa da dove sia pesa (meno peggio la vecchia che aveva “portarla”).

¹¹ Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: "Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. ¹² Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerà sopra di me una maledizione invece di una benedizione". ¹³ Ma sua madre gli disse: "Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu dammi retta e va' a prendermi i capretti". ¹⁴ Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre.

¹⁵ Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; ¹⁶ con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. ¹⁷ Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato. – CEI 2008.

Di fronte allo stratagemma della madre, Giacobbe ha delle perplessità. Ma non per i giusti motivi; egli teme di attirare su di sé una maledizione (v. 12b). Al v. 14 emerge una sua caratteristica psicologica: ogni suo scrupolo svanisce e accetta l'inganno appena viene a sapere che, se andrà male, sarà la madre ad attirarsi la maledizione (v. 13). – Si veda, alla fine della lezione, la scheda psicologica di Giacobbe.

Al v. 12 Giacobbe obietta alla madre: “Forse mio padre mi tasterà e sarò ai suoi occhi come un beffante” (traduzione dall'ebraico). Non si faccia l'errore di pensare che Giacobbe credesse davvero di essere un impostore. L'espressione ebraica è כִּמְתַעֵתָע (kimtaetèa), “come beffante”, ed è analoga a quella di 19:14: “Ai suoi generi parve che [Lot] volesse scherzare [כִּי־צַחֵק (chimsakhèq), “come scherzante”]”, ma Lot non scherzava affatto.

Al v. 16 incontriamo un nuovo problema di critica testuale, che nella traduzione non si nota:

וַתִּקַּח רִבְקָה אֶת־בְּגָדֵי עֵשָׂו . . . הַחֲמֻדֹת
vatiqàkh rìvqah et-bigdè esàv . . . hakhamudòt
e prese Rebecca (i) vestiti di Esaù . . . le favorite

Il vocabolo *bèghed* (בְּגָד), “vestito”, è maschile, ma l'aggettivo *khemdàh* (חֲמֻדָּה), “prezioso/amato”, è messo al femminile. La LXX non ci è d'aiuto perché traduce τὴν στολήν Ησαυ . . . τὴν καλήν (*tèn stolèn Esau ... tèn kalèn*), “il vestito [femminile in greco (potremmo tradurre “la veste”) . . . la bella [quella bella]”.

L'astuto trucco di Rebecca ha lo scopo di ingannare il senso del tatto di suo marito Isacco. Nelle persone cieche il tatto è un sostituto della vista. Il suo accorgimento servirà anche ad ingannare il suo senso dell'odorato, come vedremo. L'espedito di imitare la voce di Esaù avrà invece uno scarso risultato.

V. 16: “Con le pelli dei capretti [Rebecca] rivestì [הִלְבִּישָׁה (*hilbishah*)] le sue braccia e la parte liscia del collo”. La forma verbale *hilbishah* è al tempo perfetto. Il che sembra strano, perché l'ebraico usa di norma l'imperfetto con il prefisso *vav* che inverte il tempo trasformandolo in perfetto⁵. Si dirà che il risultato è lo stesso, perché si otterrebbe pur sempre “rivestì”. Vero, ma perché qui al v. 16 non si ricorre al consueto modo di impiegare il *vav* inversivo per esprimere l'azione compiuta? La risposta è data dall'intera costruzione, che è questa:

⁵ Il *vav* inversivo è un fenomeno della lingua ebraica con cui si ha lo scambio di valore tra due tempi, per cui il perfetto (= azione terminata) viene a esprimere l'azione incompiuta (= imperfetto) e l'imperfetto l'azione compiuta. Questo fenomeno si verifica quando il verbo è preceduto da un *vav* che non è semplicemente coordinativo ma indica il successivo svolgersi degli avvenimenti.

V. 15	E vestì Giacobbe ...	וַתִּלְבַּשׁ (<i>vatalbèsh</i>)	vav inversivo + imperfetto	Il soggetto è lo stesso: Rebecca
v. 16	... vestì le sue mani	הִלְבִּישָׁהּ (<i>hilbìshah</i>)	perfetto	

Si ha lo stesso fenomeno in *Gn* 1:5: “E chiamò [וַיִּקְרָא (*vayqrà*), *vav* inversivo + imperfetto] Dio la luce giorno e la tenebra chiamò [וַיִּקְרָא (*qàra*), perfetto] notte”, in cui il soggetto rimane il medesimo, ovvero Dio. Questa è una regola. – Cfr. *Gn* 1:5,10;3:14-17;4:3,4;8:19,20;11:3;14:10 etc..

¹⁸ Così Giacobbe entrò da suo padre e disse: “Padre mio!”. Questi rispose: “Eccomi! Chi sei tu, figlio mio?”. ¹⁹ “Sono il tuo primogenito Esaù”, rispose Giacobbe. “Ho fatto proprio come mi hai detto. Mettiti a sedere, ti prego; mangia un po’ della mia selvaggina e benedicimi”. – *TNM* 2017.

Sentendosi chiamare da quello che crede essere Esaù, Isacco – che sta attendendo il suo prelibato manicaretto – è subito disponibile: **הִנְנֵנִי** (*hinnèni*), “eccomi!”. Ma inizia subito a dubitare, tanto che domanda: “Chi sei tu”? Isacco non ha motivo di propendere per l’uno o per l’altro, ma un dubbio gli viene, la cui ragione esporrà subito lui stesso, come vedremo, tra le righe della sua successiva domanda. Ma intanto gustiamoci la scena, carica di risvolti psicologici. Si noti che alla semplicissima domanda su chi sia, a cui potrebbe semplicemente rispondere “sono Esaù”, Giacobbe va oltre e si dilunga per confondere le acque: “Ho fatto quel che mi hai comandato. Vieni ora a sederti e mangia la selvaggina. Poi mi darai la benedizione” (*TILC*). Prima lo tranquillizza: ha fatto come gli era stato chiesto; poi lo induce a compiere un’azione, anzi due, di modo che si distraiga: siediti, mangia (e non soltanto “mangia”, ma “mangia un po’ della *mia selvaggina*”, riportandolo alla sua pietanza prediletta, che definisce sua, confermando indirettamente di essere Esaù); infine lo dirige verso lo scopo finale (suo e del padre stesso): “Poi mi darai la benedizione”. Il tutto in modo veloce, forse concitato. Ma intanto parla troppo, come fa chi mente. È un capolavoro di narrativa psicologica. Se la scena fosse rappresentata a teatro, un bravo attore farebbe sentire con la sua voce l’emozione ansiosa di Giacobbe sotto le mentite spoglie di Esaù, dando probabilmente un tono più emotivo al finale “poi mi darai la benedizione”. Giacobbe si tiene insomma molto sulle generali, proprio come fa chi sta mentendo; non precisa troppo, perché non vuole tradirsi; ma è più a suo agio nel dire “ti prego, mettiti a sedere e mangia la mia selvaggina”. Una donna, di fronte a questo comportamento, si sarebbe messa subito sull’avviso.

²⁰ Isacco disse a suo figlio: «Come hai fatto a trovarne così presto, figlio mio?». E quello rispose: «Perché il Signore, il tuo Dio, l'ha fatta venire sulla mia via». ²¹ Allora Isacco disse a Giacobbe: «Avvicinati, figlio mio, e lascia che io ti tasti, per sapere se sei proprio mio figlio Esaù, o no». – *NR*.

Troviamo qui la motivazione della precedente domanda “chi sei tu”? “Esaù” ha eseguito il suo compito troppo in fretta ed Isacco si insospettisce. Sebbene Isacco esiti, la sua domanda è però affettuosa e delicata, perché potrebbe trattarsi davvero Esaù. Quello finto ha la risposta pronta, ma evasiva e imbarazzata (non spiega né perché né per come), e in più imitando la voce del fratello; la

risposta non convince però il vecchio padre, che ora vuole essere sicuro che davanti a lui ci sia davvero il suo primogenito, che era peloso (v. 11). Ma che altro poteva rispondere? D'altra parte, il lettore capisce che non si poteva fare diversamente perché occorreva anticipare il vero Esaù. Tuttavia, la risposta di Giacobbe ci induce a pensare. Siccome egli sta mentendo e ne è consapevole, con quale leggerezza potrebbe tirare in ballo Dio? Avrebbe anche potuto rispondere di essere stato fortunato o qualcosa del genere, invece risponde: "Perché *Yhvh, il tuo Dio*, me l'ha fatta venire incontro". Pensava forse al vaticinio di 25:23? Sarebbe una buona spiegazione.

"Due nazioni sono nel tuo grembo e due popoli separati usciranno dal tuo seno. Uno dei due popoli sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il minore".

²² Giacobbe si avvicinò dunque a suo padre Isacco, che, dopo averlo toccato, disse: "La voce è quella di Giacobbe, ma le mani sono quelle di Esaù". ²³ E non lo riconobbe, perché le sue mani erano pelose come quelle di suo fratello Esaù. Perciò lo benedisse. – TNM 2017.

La situazione si fa drammatica: Isacco cerca capire il non visto, mentre Giacobbe si involupa interiormente e pensa a districarsene. Mancandogli la vista, Isacco ricorre all'udito, che non lo convince. Usa allora un altro senso, il tatto. Il culmine della drammaticità è raggiunto quando lo palpa. C'è anche qui la maestria del narratore. Siamo di fronte ad una insuperabile arte narrativa: dopo la tensione, c'è un momento di calma ma anche d'ansia. Infine la sospirata benedizione. È una pagina di incomparabile bellezza.

Alla fine del v. 23 "lo benedisse" crea difficoltà perché non seguono le parole della benedizione, che appaiono solo in 27-29. Il "lo benedisse" del v. 3 appare in mezzo alle battute del dialogo e al pasto di Isacco. Non si può scambiarlo per un saluto, perché sarebbe tardivo. Né per una glossa: che senso avrebbe? Attribuendolo a due presunte diverse fonti si genererebbe un'altra difficoltà: perché non inserire "e lo benedisse" prima del v. 28 o, meglio ancora, perché non sopprimerlo semplicemente? L'espressione, così come appare nella *traduzione*, sembra una tessera fuori posto in



un *puzzle*. Nel pieno rispetto del testo sacro, la cosa migliore è domandarsi quale interpretazione dava l'agiografo a "e lo benedisse" situato proprio dove lo troviamo. È questo che deve fare un esegeta, sempre tenendo conto del contesto. Ed è nel contesto che si trova la chiave: al v. 22 Isacco sente una voce diversa ma nota che le mani sono uguali; al v. 23 non lo riconosce (non si rende conto che è Giacobbe) proprio per via delle mani irsute, quindi lo benedisse. E qui arriviamo al v. 24 che, se ben tradotto, spiega benissimo l'espressione. Continuiamo:

²⁴ Dopo ciò disse: "Tu sei realmente mio figlio Esaù?" al che disse: "Sono io". ²⁵ Quindi disse: "Porgimela perché io mangi della cacciagione di mio figlio, affinché la mia anima ti benedica". Allora gliela porse ed egli mangiava, e gli portò del vino e beveva. ²⁶ Quindi Isacco suo padre gli disse: "Accostati, ti prego, e baciarmi, figlio mio". ^{27a} Si accostò dunque e lo baciò, e poté sentire l'odore delle sue vesti. – TNM 1987.

^{23c} lo benedisse. ²⁴ Dopo ciò disse. Cosa disse? Stando alle traduzioni: “Tu sei realmente mio figlio Esaù?”. Ora, come si sa, l’ebraico biblico non ha segni di interpunzione come il greco, per cui il punto di domanda è inserito dal traduttore. Legittimamente, quando il contesto lo richiede, ma qui il contesto lo esclude. Rileggiamo il testo senza il punto interrogativo: “Lo benedisse. Dopo ciò disse: «Tu sei realmente mio figlio Esaù»”. Dopo questa ammissione di Isacco basta un «sì»: “Sono io” (24b). Che poi, a ben vedere, un modo per rendere la domanda l’ebraico ce l’ha: è la cosiddetta “*he* (ה) del domandante”. La troviamo, ad esempio, in *Ger* 44:9: “Avete dimenticato [הֲשַׁכַּחְתֶּם? (*hashchakhetèm?*)⁶] . . .?” (*TNM* 2017). In *Dt* 26:13 e in *Gb* 19:14 troviamo lo stesso verbo (“dimenticare”) senza la *he* interrogativa: “non ho ... dimenticato [שָׁכַחְתִּי (*shachàkheti*)]”, “mi hanno dimenticato [שָׁכַחוּנִי (*shchekhùni*)]”.

Il verbo וַיֹּאמֶר (*vayomèr*) può essere reso con “disse” oppure con “domandò” nel caso introduca una frase interrogativa. Come abbiamo visto, non è il caso di *Gn* 27:24. Al di là della non comprensione del testo da parte di *TNM*, la vecchia versione lo traduceva “disse”, mentre la nuova è peggiorativa perché lo traduce “chiese”⁷.

Riguardo alla traduzione “anima” al v. 25, abbiamo già osservato che nella Scrittura non esiste il concetto pagano dell’anima adottato dalle religioni. Non c’è nella Bibbia una sola volta in cui *nèfesh* possa essere tradotto “anima”. Molto bene quindi la nuova *TNM* che traduce “e io ti benedirò”. La menzione della benedizione al v. 25 evita anche la monotonia, così come ai vv. 4b, 7b, 10, 19 e 31.

“Accostati, ti prego” (v. 26): la benedizione non può essere data a distanza. “[Isacco] poté sentire l’odore delle sue vesti” (27a). Non si tratta di una nuova prova cercata da Isacco (sarebbe un’astuzia ingannevole che mal si accorderebbe con il contesto); è l’avvicinamento in sé che gli fa sentire l’odore del figlio. Sebbene non cercata, la prova tuttavia arriva, ed è ancora più valida proprio perché non cercata. Di nuovo siamo di fronte ad una finissima arte narrativa: il particolare dei vestiti giunge inatteso, e non è semplicemente realistico ma descrittivo della realtà di ciò che avvenne (si ottiene così l’immedesimazione del lettore che non solo vede ma sente l’avvicinamento, quasi sperimentandolo col tatto e con l’odorato). Se fosse messo in scena, il testo offrirebbe già una perfetta sceneggiatura.

²⁷ Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse: "Ecco, l'odore del mio figlio come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto. ²⁸ Dio ti conceda rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza. ²⁹ Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te i figli di tua madre. Chi ti maledice sia

⁶ La vocalizzazione della *he* (ה) interrogativa dipende dalla consonante a cui è anteposta; qui si ha la vocalizzazione in *ha*.

⁷ Che, tra l’altro, non è neppure in buon italiano, perché si chiede per ottenere e si domanda per sapere.

maledetto e chi ti benedice sia benedetto!". – CEI 2008.

Riguardo all'odore dell'abito di Giacobbe sotto le mentite spoglie Esaù, appare inappropriato il commento di Rashi che, riferendosi a *Genesi Rabbah* LXV 22, commenta: "Certo non vi è odore più sgradevole di quello delle pelli di capra da lavare! Ma la Scrittura ci insegna che, con Giacobbe, entrò nella stanza l'odore del giardino di Eden". Se il rabbino medievale francese pensava alle lunghe vesti di pelle con cui Dio rivestì Adamo ed Eva (*Gn* 3:21; cfr. 3:7), sembra esagerato definirlo "l'odore del giardino di Eden", a meno di dargli una valenza negativa. In ogni caso, il vestito indossato da Giacobbe era proprio quello di Esaù. - Cfr. *Gn* 27:15.

Il v. 28 si apre con la congiunzione "e" (che la vecchia *TNM* rispettava), che presuppone un seguito. Il v. 29 corrisponde alle varie parti dell'oracolo in 25:23:

25:23	27:29
"Due nazioni sono nel tuo ventre, e due gruppi nazionali saranno separati dalle tue parti interiori; e un gruppo nazionale sarà più forte dell'altro gruppo nazionale, e il maggiore servirà il minore"	"Ti servano i popoli e si inchinino davanti a te i gruppi nazionali. Divieni padrone sui tuoi fratelli e i figli di tua madre si inchinino davanti a te. Maledetto sia ciascuno di quelli che ti maledicono e benedetto sia ciascuno di quelli che ti benedicono"

TNM 1986

Ciò dimostra che Isacco conosceva la profezia, che però applica a colui che crede essere Esaù. Per apprezzare cosa sta dietro alla benedizione di Isacco possiamo riferirci al testo originale dei vv. 28 e 29:

1	E dia a te Dio la rugiada dei cieli e grasso dalla terra e molto grano e mosto;	Sette benedizioni
2	Servano te i popoli	
3	e si prostrino a te i popoli,	
4	sii un signore per i tuoi fratelli	
5	e si prostrino a te i figli di tua madre;	
6	chi ti maledice sia maledetto	
7	e chi ti benedice sia benedetto.	

Traduzione dall'ebraico

Giacobbe riceve, malgrado Isacco che gliela conferisce, una benedizione composta che conferma quella divina data da Dio ad Abraamo. – Cfr. *Gn* 12:2,3.

La benedizione accordata da Isacco assume valore profetico perché implica l'invocazione dell'adempimento dell'oracolo, di cui ha le stesse espressioni e lo stesso contenuto. Non c'è qui una concezione magica delle parole per cui ciò che è detto ha efficacia. Il tono assomiglia più a quello (augurale) della preghiera: "Dio ti conceda ..." (v. 28). Nessuna concezione magica, ma *biblica* sì. Che la parola dia inevitabilmente l'avvio ai fatti si ha nei profeti, perché ciò che dicono è volontà infallibile di Dio⁸. Sebbene Isacco interpreti l'oracolo a modo suo e lo applichi al figlio da lui prefe-

⁸ Dio sembra talvolta mutare volontà, come in *Gna* 3:10;4:2,11, si tenga però presente che *Gna* è una parabola. – Cfr. la carta [Giona come scritto didattico](#).

rito, di fatto ha qui facoltà profetica⁹. A dimostrazione si ha l'adempimento storico delle sue parole o, per meglio dire, dell'oracolo da lui richiamato.

“Rugiada dal cielo” (v. 28) non è bel modo poetico di dire per indicare pace e ristoro. Gli ebrei erano molto concreti. Nel passo la rugiada è vera rugiada, sebbene in senso traslato. Per capire quanto fosse importante - tanto da metterla insieme alla terra grassa, al grano e all'uva – occorre tenere presente che il problema della Palestina è l'acqua, anche oggi. Specialmente nei mesi estivi non piove. Si noti cosa lamenta Ag 1:10 a proposito della siccità: “Il cielo, sopra di voi, è rimasto chiuso; non c'è stata *rugiada* e la terra ha trattenuto il suo prodotto”. Dio promette in Zc 8:12: “La vite porterà il suo frutto, il suolo darà i suoi prodotti e i cieli daranno la loro *rugiada*”. La rugiada era un elemento molto importante in Palestina. Essa si formava di notte per la condensazione delle brezze cariche di umidità salenti sia dal Mediterraneo che scendenti dall'Ermon. In Gb 29:19 sono descritti gli effetti dell'abbondante rugiada, la quale impregna il terreno di umidità riequilibrando l'evaporazione diurna per il caldo eccessivo: “Le mie radici si stenderanno verso le acque, la rugiada passerà la notte sui miei rami”. La rugiada era talmente benefica che si comprende allora perché il salmista dica che la fratellanza degli ebrei “è come la rugiada dell'Ermon”. - Sl 133:3.



Per comprendere fino a che punto era abbondante la rugiada, si paragonino queste due traduzioni di Pr 3:20: “Le nubi stillano rugiada” (CEI), “I cieli nuvolosi continuano a far gocciolare *leggera pioggia*” (TNM 1987); la stessa parola ebraica טַל (*tal*) è tradotta “rugiada” e “leggera pioggia”.

In Dt 11:11 la Palestina è identificata come un paese “che assorbe l'acqua [מַיִם (*màim*)] *dalla pioggia* [מֵטָר (*metàr*)] che viene dal cielo”; l'espressione *metàr* è collegata a טַל (*tal*), “rugiada”.

Siccome la rugiada si forma quando il caldo vapore acqueo sale dal basso e incontra l'aria fresca, precipitando in forma liquida, si comprende perché la Bibbia spiega che, all'inizio della storia del nostro pianeta, quando ancora non pioveva, “un vapore saliva dalla terra e bagnava tutta la superficie del suolo”. - Gn 2:6.

³⁰ Subito dopo avere ricevuto la benedizione paterna Giacobbe uscì. Si era appena allontanato da suo padre, quando suo fratello Esaù rientrò dalla caccia. ³¹ Preparò anch'egli un buon piatto appetitoso, andò da suo padre e gli disse: «Padre, preparati a mangiare la selvaggina che ti ho portato. Poi mi darai la benedizione». ³² «Ma tu chi sei?» - gli chiese Isacco. Egli rispose: «Io sono tuo figlio Esaù, il maggiore». ³³ Allora Isacco fu scosso da un tremito fortissimo e disse: «Ma allora chi è colui che ha cacciato selvaggina? Io ho già mangiato tutto quello che mi ha portato e poi l'ho anche benedetto. E benedetto resterà». – TILC.

⁹ La facoltà profetica sarà presente anche in Giacobbe (anche lui ormai cieco) nel benedire i nipoti Efraim e Manasse. – Gn 48:13,14,17-19.

In questo quadro (così si direbbe se usassimo il lessico teatrale) esce di scena Giacobbe e torna Esaù. La sceneggiatura è di gusto goldoniano e sa di tragicomico. Lo stile rende molto bene questa sensazione perché dal vero Esaù vengono ripetuti gesti ed espressioni che erano state del finto Esaù. Ciò che cambia è il *come*: tanto naturale quello di Esaù quanto fu imbarazzato quello di Giacobbe.

	Giacobbe sotto le mentite spoglie di Esaù	Esaù	
18	Ma chi sei, tu?	Ma tu chi sei?	32
19	Io sono Esaù, il tuo primogenito	Io sono tuo figlio Esaù, il maggiore	32
19	Vieni ora a sederti e mangia la selvaggina	Preparati a mangiare la selvaggina	31
19	Poi mi darai la benedizione.	Poi mi darai la benedizione.	31

TILC

Il v. 30b – “Si era appena [כְּאַשֶׁר (*kaashèr*)] allontanato da suo padre, quando suo fratello Esaù rientrò dalla caccia” – va meglio precisato. Anche *NR*, *TNM* 1987¹⁰ e le due *CEI* traducono *kaashèr* con “appena”¹¹. Quando כְּאַשֶׁר (*kaashèr*) da solo non significa “appena”, ma “quando”, e un successivo אַח (*ach*) completa l’idea. Ecco la traduzione corretta: “E fu *quando* [כְּאַשֶׁר (*kaashèr*)] terminò Isacco di benedire Giacobbe e Giacobbe fu *appena* [אַח (*ach*)] uscito ...”. La vecchia *TNM*, pur nel suo tipico stranissimo italiano, interpretava il “quando-*kaashèr*” e rendeva bene l’*ach* (אַח): “Ora avvenne *subito dopo che* [כְּאַשֶׁר (*kaashèr*)] Isacco ebbe finito di benedire Giacobbe, sì, in realtà avvenne *quando* Giacobbe era *appena* [אַח (*ach*)] uscito d’innanzi alla faccia di Isacco suo padre, che Esaù suo fratello tornò dalla sua caccia”.

Ad Isacco, che ormai era sereno dopo aver dato la sua benedizione, ora tornano i dubbi: “Ma chi sei tu?” (v. 32). Uno dei due è di certo, perché l’hanno chiamato “padre” (vv. 18 e 31), ma chi dei due? “Esaù” è già venuto, potrebbe quindi essere che ora sia Giacobbe che chiede lui pure una benedizione? Ma la voce è quella di Esaù.

Il lettore deve qui chiudere gli occhi per immedesimarsi in Isacco che vede solo il buio e deve ripercorrere la scena nella mente rievocando le due differenti voci di Esaù e Giacobbe. In una rappresentazione teatrale vedrebbe invece la scena: Isacco che con le sue movenze sposta un po’ la testa qua e là nella sua cecità; e lo spettatore richiamerebbe alla mente le due differenti voci dei due attori scelti appositamente da un accorto regista teatrale.

“Io sono tuo figlio Esaù, il maggiore” (32b). La risposta è immediata, sicura, con la spontanea naturalezza di chi dice il vero. Questa volta voce e parole coincidono. Si spiega bene allora il v. 33 “Allora Isacco fu scosso da un tremito fortissimo”.

“Ma allora chi è colui che ha cacciato selvaggina?” (33b): parole rotte e spezzate come singulti che ci fanno avvertire nella vivezza della scena l’agitazione interiore di Isacco; il particolare “io ho

¹⁰ La vecchia *TNM* traduceva “subito dopo”.

¹¹ La *ND*, che segue la *Diodati* originale, traduce: “E avvenne che, *come* Isacco ebbe finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era appena allontanato ...”, dando al “come” un valore temporale.

già mangiato tutto quello che mi ha portato” (33c), nella sua apparente banalità mostra la drammatica irreversibilità della situazione. Improvvisamente, nella realtà del suo buio visivo, nella mente di Isacco si accende la luce della verità. Luce che si intensifica quando d’un tratto comprende che se è andata così è perché Dio l’ha voluto, tanto che, accettandolo, aggiunge “l’ho anche benedetto”. Infine Isacco afferma: “E benedetto resterà”.

Esaù continua a non comprendere, l’unica cosa che ha capito è che ha perso la benedizione.

Ma approfondiamo la dichiarazione di Isacco “l’ho benedetto, e benedetto sarà!” (TNM 2017). Il patriarca non revoca la benedizione ma anzi la conferma, questa volta coscientemente.

גַּמְ-בָּרֹךְ יְחִיְיָ
gam-barùch yhiyèh
anche-benedetto sia

Isacco cambia repentinamente stato d’animo, che il narratore sa esprimere in modo stupendamente conciso abbinando la parola allo stato d’animo. Isacco, scosso e turbato, capisce: ciò che è fatto è fatto e vi scorge la volontà divina, tanto che conferma benedizione con cui conferisce superiorità al fratello minore.

Attribuire la “caccia” di 30b, “un buon piatto appetitoso” di 31a e “la selvaggina” di 31b a fonti diverse, come facevano i sostenitori della teoria documentaria, è – sia consentito dirlo – una gran sciocchezza: al v. 4 Isacco dice ad Esaù: “Preparami un piatto saporito, come piace a me” (TILC), e per prepararlo occorre della selvaggina che è stata cacciata.¹²

³⁴ Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida. Egli disse a suo padre: «Benedici anche me, padre mio!». ³⁵ Rispose: «È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la tua benedizione». ³⁶ Riprese: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!». – CEI 1974.

Esaù è sleale e scorretto: non informa il padre che ha venduto, anzi svenduto, a Giacobbe il diritto; allora lo aveva disprezzato preferendo un piatto di lenticchie e ora lo reclama slealmente. All’inizio della sua reazione sembra avere un rimasuglio di memoria per cui il suo primo pensiero è di ottenere anch’egli una benedizione. Ma la rabbia gli era già montata e, appigliandosi al nome del fratello (יַאֲקֹב, *yaaqòv*, “soppiantatore”), mente.

¹² La teoria documentaria, se vogliamo buttarla sul ridere (e oggi possiamo, dopo che è stata rigettata la montagna di studi che i loro difensori avevano prodotto), assomiglia alla barzelletta di quell’italiano emigrato a Brooklyn che rientra in Italia per una vacanza e, sentendosi americano, la disprezza. Mentre si sta facendo fare la barba da un parrucchiere, notando che lì si fanno shampoo, tagli, barba e capelli, inizia a lagnarsi: “Da noi, in America, non c’è questa confusione; abbiamo negozi specialistici: uno che lava solo i capelli, un altro che li taglia e uno che rade soltanto”. Intanto il barbiere ha finito di insaponarlo e, togliendogli l’asciugamano, gli dice: “Il signore è servito!”. Al che l’altro si stupisce ed esige spiegazioni. E il barbiere: “Qui da noi siamo ancor più specializzati. Io qui a Napoli insapono soltanto. Se vuoi la rasatura, *paisà*, devi andare a Milano”.

Excursus

La valenza del nome preso gli ebrei (essere, e non avere il nome)

Nella Bibbia il nome indica l'essenza della persona. Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il nome indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "Come è il suo nome, così è lui". - *1Sam 25:25*.

In *Is 30:27* ("Ecco, il nome di Geova [Yhvh] viene da lontano, ardente con la sua ira e con gravi nubi" – *TNM 1987*) non si allude a chissà quale lontana etimologia del Nome, fatta risalire a tempi lontani, ma alla **persona stessa di Dio**. Il nome è la realtà di ciò che il nome evoca, si tratti di Dio, di una persona o di una cosa. Questo è il linguaggio della Bibbia.

Questo concetto ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona *ha* un nome; l'ebreo (concetto biblico) dice che la persona *è* il suo nome.

Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona. La Bibbia spiega che "Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, **perché** doveva divenire la madre di tutti i viventi" (*Gn 3:20*). Il nome ebraico חַוָּה (*Khavàh*), da cui il nostro "Eva", significa "vivente". Già dal primo nome che sia mai stato assegnato da un essere umano ad un altro essere umano si apprende il valore che il nome assume nella Bibbia. "Questa sarà chiamata Donna אִשָּׁה (*ishàh*); "uomo-femmina"; come dire "uoma", se ci si passa il termine], **perché** dall'uomo [אִישׁ (*ish*)] questa è stata tratta" (*Gn 2:23*). Dio cambia il nome ad Abramo: "Il tuo nome dovrà divenire Abraamo אַבְרָהָם (*avrahàm*), "padre di popoli", **perché** di sicuro ti farò padre di una folla di nazioni" (*Gn 17:5*). Il nome indica quindi la natura e il destino di vita della persona. Ad Abraamo Dio dice: "In quanto a Sarai tua moglie, non la devi chiamare col nome di Sarai, **perché** il suo nome è Sara שָׂרָה (*Saràh*); "signora", "principessa". E *certamente la benedirò*". - *Gn 17:15,16*.

Così è in tutta la Bibbia, anche nelle Scritture Greche. Un angelo dice a Giuseppe (lo sposo della madre del Messia) circa il figlio che lei avrà: "Tu gli **dovrai** mettere nome Gesù, **poiché** egli salverà il suo popolo dai loro peccati" (*Mt 1:21*). Si noti qui non solo l'imposizione del nome, ma *la ragione* per cui tale nome è imposto: "**Poiché** egli salverà il suo popolo". Ma non poteva chiamarsi Beniamino o Amos o Simone e salvare lo stesso il popolo? Per la nostra mentalità occidentale ciò sarebbe del tutto indifferente e del tutto ininfluenza. Per la mentalità biblica, no. Perché nel nome c'è il destino della persona. Il nome imposto al Messia doveva essere proprio יהושע (*Yehoshua*), che significa "Yah salva". Questo nome sarebbe stato il programma di vita del Messia, quel nome particolare avrebbe segnato il suo destino: attraverso di lui Dio avrebbe recato la salvezza. Nel testo greco il nome Yehoshua è tradotto con Ἰησοῦς, già usato dalla *LXX* greca per tradurre il nome ebraico "Yehoshua", Giosuè, il successore di Mosè.

Nella Scrittura, quindi, il nome rappresenta l'autentica personalità della persona e, in certo senso, il suo destino o programma di vita.

Le parole di 34b sono dette con angoscia: "Benedici anche me, padre mio!". 35 Isacco gli rivela cosa è accaduto (v. 35). Al dolore si aggiunge lo sdegno verso il fratello. – V. 36.

^{36b} E soggiunge: "Non hai forse in serbo qualche benedizione per me?". ³⁷ Isacco rispose e disse a Esaù: "Ecco, io l'ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l'ho provveduto di frumento e di mosto; ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?". ³⁸ Esaù disse al padre: "Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!". Esaù alzò la voce e pianse. - *CEI 2008*.

"Non hai serbato qualche benedizione per me?" (36b). Il lettore-spettatore potrebbe ora, qui, sentirsi vicino ad Esaù, provare compassione, e potrebbe richiamare alla mente le sue parole: "Mi ha già soppiantato due volte: mi tolse la mia primogenitura" (v. 36a). Dapprima potrebbe ricordare che la primogenitura lui la svendette per un piatto di lenticchie, ma poi potrebbe riflettere sul fatto che sebbene fosse stato tutto legale, Giacobbe approfittò dell'occasione per sfilargli il suo diritto, e

così “ora mi ha tolto la mia benedizione” va di pari con “mi tolse la mia primogenitura”, dando un senso concreto a “mi ha già soppiantato due volte”.

Isacco è costretto a confermare: “Io l’ho costituito tuo signore”, per poi concludere con un certo dolore: “Ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?” (v. 37). Esaù non si calma e piangendo implora. – V. 38b.

³⁹ Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse: "Ecco, la tua abitazione sarà lontano dalle terre grasse, lontano dalla rugiada del cielo dall'alto. ⁴⁰ Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello; ma verrà il giorno che ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo". - CEI 2008.

“Ecco [הִנֵּה (*hinnèh*)]”, come a dire: ecco, qualcosa ho trovato. Però la terra migliore, quella cananea, ormai è stata assegnata a Giacobbe, ma voglia Dio concedere anche ad Esaù una buona terra fecondata dalla rugiada del cielo (per la rugiada si veda a pag. 12). Il v. 39b è così reso da TNM 2017: “Ecco, la tua dimora sarà lontana dalla terra fertile e lontana dalla rugiada del cielo”. Così traducendo si perde del tutto il senso di questa parte di Gn 27. Vediamo il testo ebraico:

מִשְׁמַנֵּי הָאָרֶץ יִהְיֶה מוֹשָׁבְךָ וּמֵטֶל הַשָּׁמַיִם מֵעַל
mishmanè haàretz yheyèh moshavèch umitàl hashamàym meàl

La *mem* [מ = m] non ha valore privativo in sé; ce l’ha solo quando accompagna un’espressione di significato privativo, come nella frase “i suoi occhi indeboliti non ci vedevano più” in 27:1, che nel testo ebraico è letteralmente “si indebolirono gli occhi di lui *da vedere* [מְרֹאת (*meròt*)]”; qui la *mem* [מ = m] indica ciò di cui il soggetto è privato. Ma si noti Gb 12:3: “Non sono inferiore a voi” (TNM 2017); il testo ebraico legge qui, letteralmente, “non sono cadente io *più* di voi [מִכֶּם (*mikèm*)]”: la *mem* ha qui valore *comparativo*. Il senso della benedizione di Isacco ad Esaù è quindi questo: Voglia Dio concederti con la forza del tuo braccio e con la spada che tu possa completare ciò che eventualmente ancora manca ai prodotti del suolo; quando ci sarà poi l’occasione, il giogo sarà spezzato. In 27:40 si ha una *benedizione*, non una maledizione. Lo sapeva bene il dotto omileta ebreo che scrisse: “Per fede Isacco *benedisse* Giacobbe *ed Esaù* anche riguardo a cose future” (Eb 11:20, NR). Esaù aveva invocato con insistenza una benedizione anche per sé, e la ottenne, ma inferiore.

Al v. 40 l’espressione כַּאֲשֶׁר תָּרִיד (*kaashèr tarìd*), resa dalla nuova TNM “quando non ne potrai più”. significa probabilmente “quando generai” (nel senso di quando ti opprimerà duramente).

In Gs 24:4 è detto: “A Isacco diedi Giacobbe ed Esaù, e assegnai a Esaù la proprietà del monte Seir, e Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto”.

⁴¹ Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: "Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe". ⁴² Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed ella mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: "Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. ⁴³ Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. ⁴⁴ Rimarrai con lui qualche tempo, finché

l'ira di tuo fratello si sarà placata. ⁴⁵ Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?". - CEI 2008.

Al v. 41, animato da profondo odio, Esaù si ripropone di uccidere il fratello: “Esaù odiava Giacobbe, a causa della benedizione datagli da suo padre, e disse in cuor suo: «I giorni del lutto di mio padre si avvicinano, allora ucciderò mio fratello Giacobbe»”. Ma quando Rebecca viene a saperlo, interviene prontamente: “Furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, e lei mandò a chiamare Giacobbe, suo figlio minore”.

Rebecca, turbata interiormente, sa che la benedizione spetta a Giacobbe. E, se era al corrente che Esaù aveva svenduto la primogenitura, forse vide in ciò l’inizio dell’adempimento dell’oracolo. Persuadere suo marito Isacco, ormai fissato con Esaù con la caparbità tipica dei vecchi non era possibile. A piegare il violento Esaù non ci pensò neppure, data l’ardua impresa. Non le resta che attuare il sotterfugio e convincere Giacobbe. Dire sotterfugio potrebbe forse suonare come un eufemismo - qualcuno direbbe astuto inganno -, ma alla luce di tutto si trattò di uno stratagemma necessario. Tuttavia non esente da colpa.

Rebecca non fu una presuntuosa. La sua situazione era del tutto diversa da quella del re Saul che peccò davvero di presunzione.

“[Saul] attese sette giorni, il tempo stabilito da Samuele. Ma Samuele non arrivava e il popolo cominciava ad abbandonare Saul. Allora egli ordinò di preparare gli animali per il sacrificio completo e il banchetto sacro. E Saul stesso offrì il sacrificio. Aveva appena finito di offrirlo, ed ecco arrivare Samuele. Saul gli andò incontro per salutarlo, ma Samuele gli disse: «Che cos’hai fatto?». «Il popolo mi stava abbandonando», - rispose Saul, - «e tu non sei venuto nel giorno stabilito. Per di più i Filistei si erano accampati a Micmas. Allora mi son detto: Adesso i Filistei scenderanno a Gàlgala per attaccarmi e io non mi sono ancora assicurato il favore del Signore. Così mi sono fatto forza e ho offerto il sacrificio». Samuele rispose: «Hai fatto una pazzia: non hai osservato il comandamento che il Signore, tuo Dio, ti aveva dato». – *1Sam 13:8-13, TILC*.

Rebecca assicurò il diritto a chi spettava, davanti alla caparbità di un vecchio e alla slealtà di un violento. Se è vero che moralmente il fine non giustifica il mezzo, questo – nel caso di Rebecca – ne attenua la gravità.

Pensare tuttavia che Dio abbia bisogno delle colpe umane per attuare i suoi disegni sa di blasfemia; si può invece dire che Dio li attua nonostante le colpe. Così, quando Giuseppe dice ai suoi fratelli che lo avevano venduto: “Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene” (*Gn 50:20*), non si intende certo dire che Dio abbia voluto la vendita di Giuseppe per attuare il suo piano. Forse nella vendita di Giuseppe, primogenito di Rachele moglie prediletta di Giacobbe, da parte dei fratelli c’è la nemesi della vendita della primogenitura di Esaù o il pagamento del fio per il modo in cui fu acquistato il diritto?

⁴⁶ E Rebecca disse a Isacco: "Ho disgusto della mia vita a causa delle donne ittite: se Giacobbe prende moglie tra le Ittite come queste, tra le ragazze della regione, a che mi giova la vita?". - CEI 2008.

Sembra tutto concluso, ma la bravura del narratore crea alla fine di *Gn 27* nuova attesa nel lettore. Se fossimo a teatro, una volta calato il sipario, si vorrebbe che ci fosse un altro atto. Nella Bibbia questa stupenda narrazione un seguito ce l'ha.

Il racconto di *Gn 27*, sebbene non privo *suspence* e di *patos*, scorre agevolmente rendendo partecipe il lettore ed emozionandolo; il narratore racconta in modo obiettivo senza dare giudizi, tuttavia dietro si avverte il suo pensiero non espresso: qualunque cosa avessero fatto Esaù, Giacobbe e Rebecca, il disegno di Dio sarebbe andato a buon fine. Non possiamo asserirlo con certezza, ma forse egli pensava che lo spirito profetico avrebbe agito al momento giusto in Isacco. Si pensi a Balaal, a cui Dio disse: "Potrai pronunciare solo la parola che io ti avrò pronunciato". - *Nm 22:20, TNM 1987*.

Excursus

Isacco – Retrospettiva

Secondo la tradizione ebraica, Isacco aveva ormai 25 anni (*Antichità giudaiche*, I, 227 [xiii, 2]) quando stava per essere sacrificato dal padre Abraamo per comando di Dio. Ovviamente, Dio non voleva un sacrificio umano. Ma voleva vedere fino a che punto Abraamo lo amava e gli ubbidiva. La Bibbia dice: "Dio mise alla prova Abraamo" (*Gn 22:1*). Quando Abraamo era sul punto di uccidere Isacco, Dio lo fermò. Per la sua età ormai adulta, Isacco era perfettamente consapevole di ciò che stava accadendo quando "Abraamo costruì l'altare e vi accomodò la legna; legò Isacco suo figlio, e lo mise sull'altare, sopra la legna" (v. 9). Dovette essere un momento terribile quando "Abraamo stese la mano e prese il coltello per scannare suo figlio" (v. 10; foto: Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1571 – 1610), *Sacrificio di Isacco*, olio su tela, 104 x 135 cm, Galleria degli Uffizi, Firenze). È possibile che poi una persona superi un tale trauma? Dovette essere molto rassicurante per Isacco –



oltre che per Abraamo – udire l'angelo che diceva al padre: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male!" (v. 12). Da quanto la Bibbia dice di lui, sappiamo che Isacco non serbò rancore e rimase, anzi, fedele a Dio. Nella citata *Antichità giudaiche*, Giuseppe Flavio aggiunge dei commenti al racconto biblico e dice che quando Abraamo gli legò mani e piedi per sacrificarlo, Isacco - dopo aver aiutato il padre a edificare l'altare - disse che "non sarebbe stato degno di essere nato se avesse rigettato la determinazione di Dio e di suo padre . . . Così andò immediatamente all'altare per essere sacrificato". - I, XIII, 2, 4.

Questo avvenimento denota non solo la *sottomissione* di Isacco, ma anche la sua *obbedienza* e la sua *fede*. E la sua *lealtà* al padre. Sono le stesse qualità che Yeshùà mostrò fino alla prova estrema quando lui, "agnello di Dio" (*Gv 1:29,36*), fu sacrificato senza che questa volta Dio intervenisse. - *Mt 27:46*.

Le sue qualità di obbedienza e sottomissione Isacco già le aveva manifestate a cinque anni, quando il fratellastro diciannovenne Ismaele "rideva" (*Gn 21:9*), e non era un riso di innocente allegria. Il termine ebraico tradotto "rideva" è *קִטְצָה* (*metzakhèq*); può indicare un riso offensivo, una derisione. Quando questo termine ricorre in *Gn 19:14;39:14,17* ha il senso non di ridere, ma di "deridere", "farsi beffe", "offendere".

Infatti, certi *Targumim* e la *Pescitta* siriana attribuiscono, in *Gn* 21:9, il senso di “deridere”. Cook, nel suo commentario, afferma: “In questo passo, secondo l’opinione comune, ha probabilmente il senso di «risata di scherno». Mentre per Isacco Abraamo aveva riso di gioia e Sara d’incredulità, ora Ismaele ride in segno di scherno, probabilmente manifestando uno spirito persecutorio e dispotico”. L’apostolo Paolo dice che Ismaele lo “perseguitava” (*Gal* 4:9). La cosa era giunta a tale gravità che non solo Sara chiese al marito Abraamo di cacciare da casa Ismaele (*Gn* 21:10), ma Dio stesso appoggiò la decisione di Sara: “Acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà” (v. 12). Ma in tutta quell’atmosfera così pesante e difficile, quale fu il comportamento del bambino Isacco? La Bibbia non dice che frignasse o si lamentasse ricorrendo ai genitori per essere difeso. E non dice neppure che poi esultasse alla cacciata di Ismaele. Aveva solo cinque anni, ma era già sottomesso e ubbidiente, perfino pronto a subire angherie. Mostrava già quella qualità che Yeshùà avrebbe manifestato in maniera perfetta, quando “oltraggiato, non rendeva gli oltraggi”. - *1Pt* 2:23.

Nella Bibbia c’è una strana definizione di Dio: “Il Terrore d’Isacco” (*Gn* 31:42). Ciò denota che Isacco provava un grande timore reverenziale per Dio e che temeva di dispiacergli. Questa santa qualità si chiama *timor di Dio*.

La *sensibilità* e la *tenerezza* di Isacco le si notano anche in occasione del suo matrimonio. Quando gli fu condotta per la prima volta Rebecca, “Isacco era uscito, sul far della sera, per meditare nella campagna” (*Gn* 24:63). “Isacco condusse Rebecca nella tenda di Sara sua madre, la prese, ed ella divenne sua moglie, ed egli l’amò [“si innamorò di lei”, *TNM*]” (v. 67). Bella la scena dei due innamorati, in cui “Isacco scherzava [“si divertiva”, *TNM*] con Rebecca sua moglie [“Isacco e sua moglie Rebecca nella loro intimità”, *TILC*]”. - *Gn* 26:8; foto: Giovanni Benedetto Castiglione (1609 - 1664), *Incontro di Isacco con Rebecca*, olio su tela, 150 x 200 cm.



La *fede* di Isacco appare ulteriormente dalla fiducia che aveva in Dio, il suo “Terrore” (*Gn* 31:42), che egli pregava per avere un figlio: “Isacco implorò il Signore per sua moglie Rebecca, perché ella era sterile. Il Signore l’esaudì e Rebecca, sua moglie, concepì” (*Gn* 25:21). A lui Dio aveva rinnovato la promessa che la sua discendenza sarebbe stata innumerevole (*Gn* 26:3,4), eppure sua moglie Rebecca rimase sterile per 20 anni. Ci voleva davvero fede per continuare a credere mentre gli anni e i decenni passavano.

La *ragionevolezza* di Isacco è mostrata nell’episodio in cui Abimelec, re dei filistei, gli chiede di andarsene: “Vattene via da noi, perché tu sei molto più potente di noi” (*Gn* 26:16); “Isacco allora partì di là” (v. 17). Si tratta anche di *disponibilità*, amorevole come quella di suo padre Abraamo. Quando Abimelec lo cerca, dopo avergli chiesto di andarsene, per fare un patto, “Isacco fece loro un banchetto, ed essi mangiarono e bevvero”. - *V.* 30.

Ragionevolezza insieme a santa devozione per le norme divine la mostrò anche quando “Rebecca disse a Isacco: «Sono disgustata a causa di queste donne ittite»” (*Gn* 27:46) e lui “chiamò [suo figlio] Giacobbe, lo benedisse e gli diede quest’ordine: «Non prendere moglie tra le donne di Canaan»”. - 28:1.

Sebbene non della statura di suo padre Abraamo, anche Isacco fu un uomo di fede e di obbedienza. Arrendevole e gentile, aveva un santo timore di Dio, il suo “Terrore”.

Excursus

Giacobbe – Retrospettiva

Riflettendo sulle qualità dei grandi protagonisti biblici impiegati da Dio nella formazione del suo popolo (Abraamo, Isacco, Giacobbe, Mosè e Giosuè), non possiamo che trarne del bene per la nostra formazione spirituale.

Il patriarca Giacobbe era una persona che si dava da fare. Suo zio Labano, che sarebbe diventato suo suocero, se ne approfittò. Quando Giacobbe esprime il desiderio di sposare Rachele, figlia di Labano, che “era avvenente e di bell’aspetto” (*Gn* 29:17), fu concluso un contratto che prevedeva sette anni di lavoro (v. 18). “Giacobbe servì sette anni per Rachele; e gli parvero pochi giorni, a causa del suo amore per lei” (v. 20). Apprendiamo così che Giacobbe aveva *sensibilità* e sapeva provare *tenerezza*. Ma allo scadere dei sette anni, alla prima notte di nozze, Labano “prese [l’altra] sua figlia Lea e la condusse da



Giacobbe, il quale si unì a lei” (v. 23). Giacobbe dovette servire altri sette anni per avere Rachele. - V. 27; foto: Mattia Preti (1613 - 1699), *Giacobbe, Labano, Lia e Rachele*, olio su tela, cm 137 x 166.

Quando venne il momento di dividere i beni, Giacobbe disse al suocero: “Quando lavorerò anch’io per la mia casa?” (*Gn* 30:30). Come tutti i capifamiglia, Giacobbe era consapevole della responsabilità di mantenere la famiglia. Per questo lavorava sodo, tanto che è detto che “diventò ricchissimo, ed ebbe greggi numerose, serve, servi, cammelli e asini” (30:43). La *laboriosità* era tra le sue qualità.

Quindi sensibile, tenero e lavoratore? Sì, ma con un ma. In Giacobbe ci sono luci e ombre. Egli aveva anche un carattere che indulgeva al proprio piacere. Questa è l’altra faccia della medaglia. Nonostante *TNM* traduca *Gn* 29:18 con: “Giacobbe era innamorato di Rachele”, l’ebraico ha יָעַחַב (*yeehàv*): “amò”. È esattamente la stessa forma verbale usata dalla Bibbia quando dice che la mente e il desiderio di Sichem erano rivolti a Dina (*Gn* 34:3), espressione che *NR* traduce – del tutto fuori luogo – con “rimase affezionato a Dina”. La verità è che Sichem “la vide, la rapì e si unì a lei violentandola” (v. 2). Dopo averla violentata la voleva in moglie (v. 4). Dopo la violenza carnale, stando a *NR*, Sichem “amò la giovane e parlò al cuore di lei”: altra traduzione che si presta ad equivoci. *TNM* ha qui: “Si innamorò della giovane e parlava alla giovane in maniera persuasiva”, dalla cui insistenza di persuasione si deduce la sua passione. Ma “si innamorò” appare fuori luogo, dato che l’aveva violentata. L’ebraico ha qui יָעַחַב (*yeehàv*): “amò”. L’ebraico non ha molti sinonimi, ma il verbo al perfetto indica un’azione compiuta. Di certo questo non fu il caso di Giacobbe: lui sgobbò per ben quattordici anni prima di avere Rachele. Ma il verbo è lo stesso identico. Che qualcosa non vada nella traduzione è già evidente da *TNM* confrontata con il testo ebraico:

<i>Gn</i> 34:3	Sichem	יָעַחַב	<i>yeehàv</i>	“Si innamorò”
<i>Gn</i> 29:18	Giacobbe	יָעַחַב	<i>yeehàv</i>	“Era innamorato”

(Testo ebraico e *TNM* 1987)

Quando poi il padre di Sichem andò a giustificarsi, disse proprio: “Mio figlio Sichem si è innamorato di vostra figlia” (*Gn* 34:8). La stava chiedendo in moglie per suo figlio e usò un’espressione appropriata al caso. Qui il verbo ebraico, infatti, è יָעַחַב (*hashqàh*): “Si innamorò”.

Ripetiamo: la situazione di Giacobbe era ben diversa da quella di Sichem. Mentre costui spinse la sua passione fino alla violenza carnale, Giacobbe la serbò tanto da lavorare sette anni più altri sette per poterla sposare. Più che legittimo, ma il fatto che Rachele era “bella di forme e bella di viso” (*Gn* 29:18, *TNM*), ci dice qualcosa di Giacobbe: amava avere e godere quello che gli piaceva. Non intendiamo affatto condannare il comportamento più che legittimo di Giacobbe, ma solo cogliere un aspetto della sua personalità. D’altra parte, quando poi “Rachele, vedendo che non partoriva figli a Giacobbe, invidiò sua sorella, e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio»”, “Giacobbe s’irritò contro Rachele, e disse: «Sono forse io al posto di Dio che ti ha negato di essere feconda?»” (*Gn* 30:1,2). Tuttavia, Giacobbe aveva imparato ad amare davvero Rachele.

L’essere *troppo indulgente* per quieto vivere, Giacobbe lo manifestò proprio nel caso di Dina, che era sua figlia. La Bibbia dice che “Dina, la figlia che Lea aveva partorita a Giacobbe, uscì per vedere le ragazze del paese” (*Gn* 34:1), espressione che la dice lunga su Dina, dato che “le ragazze del paese” erano cananee e pagane. È vero che Giacobbe in precedenza aveva piantato il suo campo fuori della città cananea e si era perfino assicurato una provvista d’acqua indipendente (*Gn* 33:18; *Gv* 4:6,12), ma ora non sapeva neppure che la figlia aveva la pericolosa abitudine di frequentare i pagani cananei. Saputo quanto era accaduto alla figlia, “Giacobbe tacque” (*Gn* 34:5). La sua indulgenza lo faceva essere anche accomodante. Egli aspettò l’arrivo dei figli. Questi sì, “furono addolorati e fortemente adirati perché costui [Sichem] aveva commesso un’infamia” (v. 7). E quando il padre del cananeo violentatore cercò un accordo proponendo perfino un’alleanza, furono “i figli di Giacobbe” e non lui a rispondere (34:13). E sono sempre i figli che vendicano la sorella, uccidendo i cananei (34:13-29). E Giacobbe? Giacobbe disse ai figli: “Voi mi causate grande angoscia, mettendomi in cattiva luce davanti agli abitanti del paese, ai Cananei” (v. 30). Giacobbe era così. Ecco la sua *paura*: “Io non ho che pochi uomini; essi si raduneranno contro di me, mi piomberanno addosso e sarò distrutto io con la mia casa”. - V. 30.

Ma c’è di più: Giacobbe non aveva preso provvedimenti nemmeno quando scoprì che nella sua famiglia c’erano degli idoli pagani. Solo dopo che il cananeo ebbe violentato sua figlia Dina, Giacobbe prese una decisione: “Togliete gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi”. - 35:2.

Che Giacobbe fosse un *accomodante*, e alquanto pauroso, lo aveva dimostrato anche quando stava per incontrare suo fratello Esaù che lo aspettava al varco per fargli pagare lo scotto di avergli sottratto la primogenitura: “Giacobbe mandò davanti a sé dei messaggeri a Esaù suo fratello” (*Gn* 32:3). Quando i

messaggeri gli riferiscono che Esaù gli veniva “incontro con quattrocento uomini” (v. 6), “Giacobbe fu preso da gran paura e angoscia”. - V. 7.

Anche quando voleva separarsi dal suocero e questi gli domandò quanto gli doveva per tutti i lavori da lui fatti, Giacobbe fu accomodante pur di avere quello che voleva: “Non darmi nulla; se acconsenti a quello che sto per dirti, io pascolerò di nuovo le tue greggi e ne avrò cura”. - Gn 30:31.

Questo suo modo di essere accomodante lo faceva però essere anche ubbidiente (Gn 28:7), forse per paura o per quieto vivere, ma ubbidiente.

Giacobbe era un cocco di mamma (Gn 25:28). Fu con l'aiuto della madre che Giacobbe si spacciò per Esaù per ottenere la benedizione spettante al primogenito (Gn 27:6-17). I godimenti della vita gli piacevano. Una volta, “sul far della sera, se ne tornava nei campi, Lea uscì a incontrarlo, e gli disse: «Vieni da me, perché ti ho preso per me con le mandragole di mio figlio». Ed egli si coricò con lei quella notte” (Gn 30:16). La mandragola (foto; Can 7:13) ha una fragranza dolce e fresca come quella di una mela; era ritenuta un afrodisiaco capace di favorire il concepimento (Gn 30:14,15). Probabilmente Rachele pensava che con l'aiuto delle mandragole avrebbe potuto concepire, dato che la sterilità in Medio Oriente era considerata una vergogna. Fatto sta che Giacobbe non si fece pregare, lui che sapeva “cuocere una minestra” (Gn 25:29) così appetitosa che Esaù non resistette. - V. 30.



Dopo che Dio gli era apparso, il suo voto fu: “Se Dio è con me, *se mi protegge* durante questo viaggio che sto facendo, *se mi dà pane da mangiare e vesti da coprirmi*, e se ritorno sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio” (Gn 28:20,21). Giacobbe era così. Un po’ pauroso, non brillava certo per coraggio. Era accomodante, alquanto egoista e godurioso, ma anche umile.

Giacobbe, quieto e pacifico, era anche un furbo per suo tornaconto. Celebre è l’episodio della primogenitura presa al fratello Esaù (Gn 25:31-27:36). Agì astutamente anche con il suocero (Gn 30:35-43), tanto che alla fine “gli agnelli deboli erano di Labano e i vigorosi di Giacobbe” (v. 42). I figli di Labano capirono l’astuzia: “Giacobbe ha preso tutto quello che era di nostro padre e, con quello che era di nostro padre, si è fatto tutta questa ricchezza” (31:1). E, candidamente, la Bibbia riconosce che “Giacobbe ingannò Labano l’Arameo, perché non gli disse che stava per *fuggire*” (Gn 31:20). “Fuggire”: ancora una volta pauroso. Giacobbe stesso lo riconosce quando dice a Labano che lo ha inseguito: “Avevo paura” (v. 31). Tuttavia, Giacobbe era in buona fede, perché lui era così, per quieto vivere. Ma sapeva anche arrabbiarsi. Sebbene fosse un pacioso, dopo aver ingoiato e ingoiato, sbottava: “Giacobbe siadirò e si mise a litigare con Labano, dicendo: «Qual è il mio delitto, e quale il mio peccato, perché tu mi abbia inseguito con tanto ardore?»”. - Gn 31:36.

Giacobbe era così. Era umano. Ma sarebbe ingiusto vederne solo le ombre. Nella Bibbia, Dio è definito “il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe”, e Yeshùa stesso usò quella espressione (Mt 22:32). Giacobbe fu un uomo amato da Dio, il patriarca cui Dio rinnovò le promesse fatte a suo nonno Abraamo e a suo padre Isacco: “Sii fecondo e moltiplicati; una nazione, anzi una moltitudine di nazioni discenderà da te, dei re usciranno dai tuoi lombi; darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese che diedi ad Abraamo e ad Isacco”. - Gn 35:11,12.

A Giacobbe Dio cambiò il nome: “«Il tuo nome è Giacobbe. Tu non sarai più chiamato Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele». E lo chiamò Israele” (Gn 35:10). Quel nome – Israele – fu portato poi da tutto il popolo di Dio.

Giacobbe fu eletto prima che nascesse (Gn 25:22-26; Rm 9:10-12; Os 12:3). Ebbe profondo apprezzamento per le cose sacre (Eb 12:16,17). Dio lo difese sempre. A Labano, Dio venne in sogno e gli disse: “Guàrdati dal parlare a Giacobbe, né in bene né in male”. - Gn 31:24.

Giacobbe fu anche un profeta (Gn 49). La sua vita non fu scevra da difficoltà. Giacobbe, però, non perse mai la fede in Dio e nelle sue promesse. Persino in punto di morte ebbe fede nella promessa messianica (Gn 49:10). Yeshùa, il consacrato di Dio, il solo mezzo di salvezza per tutta l’umanità, nacque dai discendenti di Giacobbe.

